

Critica

Manganelli nei labirinti del teatro

Guido Caserza

Giorgio Manganelli non amava il teatro, anche se nella sua prosa era implicita un'idea precisa di teatro: penso, in particolare, a *Hilaro tragoedia*, testo in cui la metafora del teatro designa l'universo intero, inteso come un indecifrabile scenario. Un'idea di teatro declinato secondo la retorica manieristica e barocca, come quella che sperimentò in prima persona in alcune sue prove drammaturgiche, come *Monodialogo*, *Il funerale del padre*, per citarne alcune. Nonostante ciò il suo rapporto con il teatro rima-

se sempre conflittuale e ambivalente, come traspare dai vari articoli che pubblicò su quotidiani e riviste e ora raccolti nel volume *Cerimonie & Artifici*, pubblicato da Aragno (pagg. 177, euro 12).

Era saturnino e d'umor nero il nostro, e del teatro odiava il pubblico e il grande attore («detesto il teatro agonistacentrico, inventato per il grande attore, colui che strappa l'applauso a scena aperta», annotò su un numero del «Verrì» del 1967), ovvero gli elementi canonici del grande stile drammaturgico. Come un cane da tartufi, aveva però fiuto formale della miglior specie e concet-



Cerimonie & artifici
I suoi articoli su riviste e quotidiani in raccolta

tose intuizioni, come quella che gli permise di rileggere *Otello* come una «materia di indagine». Nel 1966 in «La maleducazione di Arbasino», un articolo pubblicato su «L'Espresso», Manganelli teorizzò il testo come «labirinto», un «universo di segni astratti e inesauribili», ovvero un astratto cerimoniale, definizione che secondo lui si applicava anche al teatro, «il luogo dove può essere compreso il rapporto della parola con il gesto e l'atto». Ovvero il luogo dove, più che l'attore, conta l'artificio della parola e della sua rappresentazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA